

DESTRA ALL'ATTACCO.

Un coro di «no» alla riabilitazione delle leggi del duce
E la presidente chiama «violenti» gli ebrei che la contestavano

Le donne insorgono
Pivetti bocciata
sul fascismo sociale

Non si placano le polemiche suscitate dalla rivalutazione al femminile del fascismo, fatta dalla presidente della Camera Irene Pivetti ieri ha fatto una parziale retromarcia. Il fascismo: «Un'ideologia che sostituisce alla democrazia la logica della sopraffazione e della violenza» E di ieri un altro incidente della neopresidente che ha definito «violenza che chiama altra violenza» le manifestazioni di alcune associazioni ebraiche contro la sua elezione

LUCIANA DI MAURO

ROMA Tina Anselmi le ha inviato il Codice donna con un augurio di buona lettura. Il deputato progressista Navarra vuole farle omaggio del volume. Lettere dei condannati a morte della Resistenza. Le donne della Cgil promettono l'invio di alcuni testi per chiarire come la legislazione fascista su donne e famiglia non fosse stata affatto avanzata. Sono solo alcune delle decine di reazioni alla rivalutazione al femminile del Ventennio fatto dalla presidente della Camera Irene Pivetti sull'Italia settimanale. Tant'è che alla fine della giornata di ieri la neopresidente è stata costretta ad una precisazione in cui si legge quel giudizio sul fascismo assente nell'intervista. Rimane immutato il giudizio complessivo sul fascismo poiché questa ideologia sostituisce alla democrazia la logica della sopraffazione e della violenza all'equilibrata dialettica delle parti politiche.

«Penia ed amarezza ha provato Livia Furco responsabile delle donne del Pds a leggere le dichiarazioni della presidente in cui si scontra anche una dose di arroganza. Irene Pivetti - afferma Furco - è l'emblema dell'imbroglione cui si pretende di far nascere la seconda Repubblica. Legittimare il fascismo, nel nome della pacificazione e rinnovare l'anticomunismo è l'odio nei confronti della sinistra con tutto ciò che ha rappresentato - comprese le battaglie di emancipazione e liberazione femminile».

Un altro scivolone

Erilda Salvato di Rifondazione comunista trova nelle parole di Pivetti una schizofrenica memoria storica. L'impressione di un colpo di spugna sugli anni che vanno dalla Resistenza ad oggi durante i quali - afferma - si è riusciti a conquistare e a scrivere una legislazione avanzata per le donne. L'invito è a riflettere piuttosto che coltivare strane voglie di ritorno al passato e al quel ventennio in cui le donne non contavano e non dicevano.

Bluse bianche e gonne nere
Ma proprio le parole «le cose

neopresidente ha fatto saltare su tutte le furie Marco Pannella. Aspetto una smentita ha detto e invece c'è e sta la conferma. Irene Pivetti ieri ha incontrato il personale della Camera e nel suo discorso da quanto risulta da una registrazione messa a disposizione dalla stessa presidenza, ha chiesto responsabilità e anche solidarietà. Ha definito tristi le manifestazioni di alcune associazioni ebraiche contro la sua elezione. «C'è qualcuno - ha detto - che non ha senso di responsabilità e invece di affidarsi alla libera dialettica tra posizioni diverse preferisce ricorrere a metodi violenti. Violenza verbale fino ad oggi ma naturalmente sappiamo che violenza chiama altra violenza». Finora non risulta che le manifestazioni ebraiche abbiano creato violenze se non il ricambio del contanto e non solo nel Ventennio.



Irene Pivetti: sotto una famiglia nel periodo fascista

Mosconi Ap

Sono queste le leggi promulgate da Mussolini

- 1923. Un Regio decreto proibisce alle donne di esercitare la funzione di preside nelle scuole superiori.
1925. Alle organizzazioni femminili che già dal 1906 si battevano in Italia per il voto alle donne il governo fascista risponde con una legge che con il voto alle donne decorato con medaglia al valor militare o di caduti in guerra. Ma l'anno dopo le elezioni amministrative saranno abolite.
1926. Viene sciolta l'autorità Associazione nazionale per le donne costituita nel 1917.
1926. Le donne vengono escluse dall'insegnamento nelle ultime classi dei licei.
1927. In virtù delle leggi speciali i saloni femminili vengono ridotti a metà di quelli maschili.
Accompagna la legge lo slogan: La maternità sta alle donne come la guerra sta all'uomo.
1938. Vengono istituiti premi per le donne prolifiche.
1938. Viene riveduto il diritto di famiglia e accordata maggiore importanza alla patria potestà. E' ribadita l'indissolubilità del matrimonio e alla donna viene

fatto obbligo di portare fedeltà al marito anche dopo che sia intervenuta la separazione. Tutti i beni della moglie passano in proprietà del marito alla morte di questi i beni vengono ereditati dai figli mentre alla moglie ne è concesso solo l'usufrutto.
1938. L'articolo 587 del Codice penale stabilisce e pene ridotte per il cosiddetto delitto d'onore. In esso si sancisce che chiunque uccide moglie, figlia o sorella per difendere l'onore suo o della famiglia ha diritto alla riduzione di un terzo della pena.

L'elenco di queste leggi è stato mandato alla neopresidente della Camera Irene Pivetti da Controparola dopo le sue dichiarazioni di esaltazione di Mussolini definito come colui che ha fatto le cose migliori per le donne e la famiglia. Controparola è un'associazione di donne che lavorano a vario titolo nel mondo della comunicazione. Ne fanno parte tra le altre Dacia Maraini, Elena Gianini Belotti, Cristina di San Marzano, Elena Domi, Chiara Valentini, Mirella Serri, Anna Maria Mori.

Un'operazione molto pericolosa
che non può certo giustificarsi
con l'assenza di memoria storica

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

FAMIGLIA Cristiana ha scritto del nuovo presidente della Camera che è senza memoria storica. Un giudizio troppo duro? Il neo-presidente della Camera (il maschile è obbligo di cortesia dopo che ha nettamente fatto capire) contro la stessa grammatica e il buon senso di non riconoscersi come donna? Ha provveduto a controbattere con l'intervista a L'Italia settimanale in cui come è noto è detto testualmente: «Ho anche tanta abbastanza per vedere quali cose molto positive ha fatto il fascismo per l'Italia prima dello sciaguratissimo accordo con Hitler perché in Italia abbiamo avuto una legislazione sociale all'avanguardia nel mondo le cose migliori per le donne e la famiglia le ha fatte Mussolini e dopo non è stato fatto più nulla».

Lei, aver concesso alla vigilia del 25 aprile una delle prime interviste a un giornale decisamente estremista e il segnale di un'ipoteca pesante sulla nuova presidenza che suona in partenza anche il tentativo di smentita che venissero a posteriori Irene Pivetti e si anche l'esponente di una generazione di cui si è detto che è priva di memoria storica, ma lo è con assai meno attenuanti dei suoi coetanei per gli ambienti frequentati in gioventù non può attribuire alla lontananza degli adulti la sua ignoranza attuale. Si tratta dunque di una scelta ideologica e politica non di una involontaria lacuna. E allora e non con l'intento di crudeltà ma di denuncia di tale operazione che vanno ricordate alcune cose di fondo.

A differenza dei regimi liberali turbati ma repressi di fronte alle sfide irrisolvibili rappresentate dalle trasformazioni oggettive della figura femminile, il fascismo costituisce una propria autonomia e a suo modo coerente politica femminile. Essa non è affatto totalmente estranea a una spinta di modernizzazione di cui assume semmai le componenti vitalistiche dinamiche (pensiamo alla esaltazione dello sport femminile) ma si limita a utilizzare la risorsa femminile a fini di mobilitazione lasciando aperti alcuni spazi controllati di coinvolgimento sociale quello che Victoria De Grazia ha chiamato giustamente «nazionalizzazione delle donne» entro il contesto di una politica demografica essenziale alla politica di espansione e di potenza.

Di qui una legislazione oggettivamente repressiva (dalla esclusione delle donne da molti professioni e attività del terziario del 1926) alla definizione di percentuali massime di occupazione femminile tollerabile nelle varie aziende (tollerando un decreto del 1938 che lo fissava al 10%). Parallelo era il dirottamento di fatto del lavoro femminile verso i lavori non graditi agli uomini e qualcosa di più della tolleranza per gli altissimi divari di salario che avevano il loro limite solo nell'esigenza di non far licenziare uomini. Una tale legislazione non ha solo obiettivi pratici ma anche quello di veicolare una cultura che si basa sul primato dell'uomo sulla sottrazione alle donne dello stesso diritto a definirsi da sé.

Per quanto riguarda la famiglia la politica sociale del fascismo (e politica sociale da una parte non è che l'eco di quanto avviene nei paesi industrializzati dove il modello svedese e in parte quello belga restano comunque i modelli democratici più caratterizzati) ma non a caso si avvale di elaborazioni e proposte maturate nel periodo precedente come nel caso dell'Onni servendosi del resto di epigone del femminismo passato sotto l'etichetta nazionalistica al fascismo da Teresa Labriola a Regina Terenzi a Daisy di Robilant. Dall'altro è un singolare mix di eugenetica della razza come ha ricordato la De Grazia di maschilismo guerriero di politica di potenza ma anche di clientelismo arbitrario di utilizzo di strumenti del consenso diffusi in funzione della fedeltà e della rievocazione di varie serie di cittadini.

Un articolo deve essere il giudizio su quello che riguarda non il regime ma il periodo fascista. Il fascismo riuscì a indurre ma non a cancellare i processi oggettivi di mutamento che investivano la figura femminile. L'aumento della scolarità della urbanizzazione, il nuovo uso del tempo libero, la diversificazione dei consumi, la dif-

fusione dei media, la crescita e la legittimazione di fatto della professione al lavoro femminile, furono fenomeni governati solo in parte e nei risvolti più strettamente politici dal regime. Fra gli anni Venti e la fine degli anni Trenta maturò oltre il controllo del fascismo una figura femminile comunque diversa che è tale non solo nel 1945 dopo l'esperienza drammatica della guerra e dell'esperienza del fascismo ma anche nel 1991. Ciò che il fascismo riuscì a indurre a fare e a cancellare dall'orizzonte collettivo la memoria del femminismo delle variegate esperienze dei movimenti delle donne obbligando le nuove generazioni a un difficile lavoro di riscoperta.

Proprio di questo punto di vista il valore della memoria non solo se la parte più pericolosa dell'intervista del presidente sulla riabilitazione del fascismo o il tentativo di cancellare la storia femminile dell'Italia pubblica in fatti proprio qui si disegna la strategia femminile della destra. È stato oggi ancora facile ricordare da Miriam Mafai che il neopresidente non avrebbe potuto essere tale senza le conquiste delle donne nel quarantennio repubblicano. Ma c'è il pericolo che sul fronte le contraddizioni di un processo non concluso o che se avanzato si affermi con senso comune come leggenda che le donne della Prima Repubblica hanno perso e loro battaglie sono oggi come se si avessero per questo oscurate. La forza delle nuove figure di sinistra.

LA STORIA DI UNA REPUBBLICA può essere invocata a partire dalle tappe legislative che l'Italia si è data. Dopo l'elettorato attivo passò a i fondamenti costituzionali. A via risultati di fatto nella riforma del segno simbolico la legge sulla vocazione e madre. La legge Merlini l'accesso alle quote popolari per a tutte le carriere comprese la magistratura e la diplomazia, la riforma del diritto di famiglia, le leggi sugli asili e i consultori e più recenti legislazioni sulla parità in linea con le strategie europee e continentali sul divorzio e l'interruzione volontaria di gravidanza. Può invece privilegiare i fenomeni più spontanei, le leggi di crescente protagonismo delle donne, allo sviluppo di un'imprescindibile femminile minore che ha caratterizzato lo stesso miracolo italiano, allo sviluppo di una inflessione autonoma su di sé di saper tecnici e pratici insieme a una duttilità e capacità di gestione e adattamento al mutare, sfruttando le possibilità offerte.

Può infine tentare una lettura congiunta di più fenomeni in un tondo in luce si è moltiplicata relativa delle strategie complessive della politica ufficiale il peso negativo dello scontro ideologico ma anche la forza dell'autonomia azione delle donne per piegare ai propri fini, per caricarla intorno a propri diritti e vi in una convergenza travasata che è stata spesso il risultato politico positivo di quello che si chiama troppo semplicisticamente consociativismo. È un'idea lettura articolata arriva a una conclusione il dinamismo della società italiana non può essere letto prescindendo dalla crescita femminile e dalle forze sociali della famiglia e oggi legata a questa dinamica femminile non è il suo segreto contrario.

Certo questa storia è conclusa e senza poter essere non ai pagate dei suoi risultati. Obiettivi forme e strumenti di della politica di Irene Pivetti sono ripresi radicalmente. Ma c'è dagli approcci materiali e culturali di questa storia che bisogna partire e di una storia psichica il rapporto tra l'emancipazione liberazione di ogni donna e quello di tutte non è mediabile dalle scorie ideologiche dell'alternativa individuali del grido di competitività di singoli e di gruppi che rischia di essere il pedone delle convenienze di immagine di un potere ancora massimalista e consolatorio la tesi di chi si è schierato subito dopo e obbligato di altre la dialettica è a raggiungere a differenza in cui ne la comunità dell'autonomia e della auto-evoluzione e ridotta passare per la riabilitazione del proprio essere donna nei sistemi del proprio essere donna come di una unità di contabilità.

Il presidente della Camera di deputati in questo gioco difficile ha la propria coscienza e del senso politico delle cose che ha detto.

Testimonianze sulle donne ai tempi del regime. Parlano Lina Fibbi, Anna Del Bo Boffino e Camilla Cederna
«Combattemmo i fascisti anche con le mimose»

PAOLA SACCHI

ROMA La rivoluzione delle mimose. Con tedeschi e fascisti tramontati e quasi impazziti perché non potevano certo sparare su un fiore. Quel mare di giallo mondo la mattina dell'8 marzo del 1945 a Milano le tombe dei caduti. Fu la risposta di massa che le donne dette ro all'appello fatto loro dalle partigiane del Cln. E dietro la rivoluzione di quei ramoscelli il fiore a più basso costo che si potesse trovare in quella primavera si svolgeva parallela un'altra Resistenza. La resistenza quotidiana di un mondo femminile vilipeso che si batte per non piegarsi. Quel mondo vive nelle testimonianze di Lina Fibbi, medaglia d'oro gariboldina, in quegli anni operata tessile e prima ancora vissuta in un campo di concentramento in Francia e di due intellettuali, le giornaliste e scrittrici Anna Del Bo Boffino e Camilla Cederna.

Lina Fibbi Non dimenticherò mai il volto impaurito terrorizzato di quella donna. Lei giovane aveva avuto un venticinque anni. Lei era quella bionda le altre due al giorno sempre intorno alle 12 andavano a turno. Andavano nella stanza del padrone della tintoria dove lavoravo a Firenze. Dovevano andarci a letto se volevano mantenere il posto di lavoro. Fra noi impietrite ma dovevano farlo. Era una donna canotta nera. Ci provò anche con me gli dotti un violento spintone. Se vengono in mente certe scene di Schindler's List? Come no? Fale era il livello di violenza fisica e psicologica. E quelle opere tessili del rettilo dove prima ancora avevo lavorato a Fiesole. La ricordo affamata tra le altre che arrivavano in fabbrica ogni mattina con quel rompicapo quell'assillo di non saper a chi la-

sciare i bambini una volta alla mamma un'altra alla zia un'altra ancora. Altro che assistere all'infanzia e alla famiglia. Il tutto per poter mantenere un lavoro in cui venivano struttate come bestie per sopravvivere una parca intesa allo stesso contratto fascista e interiore di sicuro del 30 a quella degli uomini. E i bambini. Quando tornai dalla Francia nel 1940 - ero stata internata assieme ai miei genitori operai antifascisti immigrati - non scorderò mai che in Italia trovai bambini anche in divisa di guerra ma che erano costretti a fare delle esercitazioni. Ma che dice l'onorevole Irene Pivetti presidente della Camera? La storia di Lina Fibbi che porta con un taglio ancora in grembo l'ordine di insurrezione da parte del Cln che fu perseguitata per anni la tralascio. L'immagine più bella e più significativa di quanto nella coscienza delle donne fosse diffusa l'avversione a quella dittatura per me resta sempre quella della mattina dell'8 marzo del 1945 a Milano. L'uso della mimosa per l'8 marzo nacque da lì. Invitammo le donne a uscire di casa con un ramoscello all'occhiello e a depositare quei fiori sulle lapide dei caduti. Andai in piazza con Rina Picolato e vedemmo quel giorno Milano ricoperta di giallo. E quei fascisti quei tedeschi brentenici che non capivano perché non si può sparare su un fiore.

Anna Del Bo Boffino. Ero una giovane studentessa in quegli anni con il privilegio di frequentare un liceo come il Panni a Milano. Ci scambiamo i libri leggevamo quelli proibiti dal regime. Mi rimasta sempre impressa una giovane insegnante che avevo al Ginnasio. Lei fu tra quelli che maggiormente mi trasmisero attraverso il senso critico della cultura il valore dell'autonomia di pensiero. Quella giovane donna antifascista la ricordo un po' come un

simbolo di una coscienza femminile diffusissima che rifiutava quel regime. Era la coscienza di mia madre che si teneva snotta quel lavoro sottopagato di impiegata per poter avere un suo piccolo quozzo e realizzare i suoi desideri e praticare di nascosto il controllo delle nascite. Era la coscienza di una nonna contadina costretta a privarsi della vera nazionalità e che chiamava i fascisti. Ben sei.

Camilla Cederna. Ho sempre lavorato. Ho fatto di tutto per non arrendermi. Ho fatto l'impiegata ho imparato a scrivere ho iniziato a fare articoli su cose leggere. In due giovanissime nei giornali. Tenere la penna in mano mi veniva facile. Ed io ero battagliera, anche per sfuggire alla nota. Lo sono sempre stata. Ma vedevo purtroppo attorno a me donne costrette a soccombere ai ritmi fascisti che erano. Ed ora che gran tristezza a sentir dire certe cose.